

AEVUM

RASSEGNA DI SCIENZE STORICHE
LINGUISTICHE E FILOLOGICHE

2

Anno LXXXII
Maggio-Agosto 2008

ESTRATTO



UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE MILANO

esterna meritavano una cura più attenta e una devozione più fervida, convenientemente certificate.

I testi sono debitamente corroborati da citazioni coraniche o da figure simboliche o topografiche; la descrizione di ogni singolo gesto di devozione (abluzioni, uso di indumenti rituali, gesti purificatori vari) da parte dei compilatori di questi atti non oscura – anzi – il coinvolgimento interiore degli interessati, sentimento che traspare fra le pertinenti citazioni coraniche, le invocazioni e gli adempimenti formali riferiti dalla certificazione, assai strutturata. Non sorprende trovare fra i titolari di queste testimonianze di fede anche Saladino, che nonostante l'adozione della formula del "pellegrinaggio per procura" conferma ancora una volta la propria umiltà di credente fra gli altri credenti (sebbene il documento che lo riguarda testimoni la difficoltà di far entrare anche solo una parte delle sue intitolazioni ufficiali nello spazio inizialmente previsto, insufficiente davanti a tanto nome), e che immaginiamo leggere con commozione il proprio certificato il quale, pur con qualche svolazzo calligrafico particolarmente compiaciuto, dorature supplementari o deferenza curiale in più, lo parifica agli altri fedeli: cosa che non poteva dispiacere a una religiosità autentica come la sua, della quale danno testimonianza anche varie fonti latine coeve. Al sultano, comunque, il documento non fa certamente mancare né le intitolazioni succitate né un riferimento alle precedenti vittorie, allusione da cui emerge forse anche l'opportunità per lo stesso Saladino di accreditarsi anche in questo modo come campione dell'Islam, *status* che nel mondo musulmano non tutti erano disposti a riconoscergli immediatamente: sia per la mancanza di scrupoli dimostrata nel prendere il posto delle dinastie che lo avevano preceduto in Egitto e in Siria, sia per le guerre da lui condotte contro correligionari, proprio mentre i crociati avrebbero dovuto costituire un obiettivo più legittimo. Questi certificati di pellegrinaggio hanno dunque una funzione che talvolta va oltre la *pietas*.

Ma lungo questa rassegna di documenti ci sfilano davanti anche musulmani delle estrazioni più varie (compreso il pellegrino recante un nome talmente ordinario da non costituire alcun appiglio per l'identificazione), in modo da fornire un quadro

interessantissimo della società coeva e non solo dei suoi gruppi dirigenti: la cura dell'edizione è stata infatti estesa al tentativo di identificazione dei personaggi coinvolti, impresa spesso dimostratasi difficile ma comunque tentata con acribia e non senza risultati talvolta più che confortanti.

L'esame dei virtuosismi calligrafici e delle decorazioni (figure geometriche, motivi floreali, edifici sacri meccani, medinesi, gerosolimitani o loro parti) è effettuato con raffinatezza: ogni aspetto indagabile è ricondotto – quando possibile – ai contesti e alle correnti accreditabili di un'influenza sulla stesura e sull'impreziosimento estetico, come per esempio nel caso del documento n. 15 (pp. 150-57), l'esemplare più pregevole i cui punti di forza artistici vengono fatti ipoteticamente derivare dalle decorazioni del mausoleo Pir-i-Alamdar situato sulla "strada del Khorasan".

Il volume è degnamente integrato da annessi relativi a frammenti di varia provenienza, indici dei termini tecnici, dei Luoghi Santi in questione e dei personaggi coinvolti nelle vicende trattate.

GIUSEPPE LIGATO

JUAN DE MANDEVILLA, *Libro de las maravillas del mundo* (Ms. Esc. M-III-7), edición crítica, estudio preliminar y notas de MARÍA MERCEDES RODRÍGUEZ TEMPERLEY, Buenos Aires, SECRIT, 2005. Un vol. di pp. 331.

Il 13 agosto 1380 l'Infante Juan I di Aragona indirizzava una lettera al re di Francia Carlo V¹ con la richiesta di tre codici, uno dei quali era il "*Mendievila*", ovvero il *Livre de Voyages* di Jean de Mandeville. La missiva sembra essere la più remota testimonianza circa la diffusione di tale opera in Spagna. Un'altra richiesta dello stesso testo da parte di Juan I, datata il 20 ottobre dello stesso anno, è rivolta alla

¹ Juan I di Aragona (1350-1396), detto anche il Cacciatore, figlio maggiore di Pietro IV d'Aragona, il Cerimonioso, e della terza moglie Eleonora di Sicilia. Con la lettera del 1380 si rivolgeva a Carlo V di Valois (1338-1380), re di Francia dal 1364 al 1380.

duchessa Maria di Bar²; il che ci fa comprendere quanto grande fosse l'interesse dell'Infante verso il *Livre*, che conosce grande fortuna presso il pubblico in età medioevale.

Come sappiamo, il *Livre de Voyages* fu scritto nel 1356 in anglo-normanno da Jean de Mandeville (John Mandeville), che all'inizio afferma di essere un cavaliere inglese, nato e cresciuto a St. Albans; alla fine aggiunge di essere partito nel 1322 per la Terra Santa e l'Oriente e, una volta ritornato in Occidente, di aver deciso di scrivere le sue memorie di viaggio. La diatriba sulla data di composizione, sulla versione originale del *Livre*, sulla sua tradizione e sull'identità dell'autore è tutt'oggi aperta: un quadro esauriente delle varie ipotesi viene delineato nell'ampio studio preliminare. Oggetto del libro è l'edizione critica di una redazione aragonese del *Livre*, risalente alla fine del XIV secolo e contenuta nel ms. M-III-7 della Biblioteca dell'Escorial. Questo testimone è l'unico codice nella penisola iberica che conserva tale traduzione, effettuata da un manoscritto appartenente alla "Versione Continentale". La tradizione del testo mandevilliano può essere così riassunta: la "Versione Insulare", tradata principalmente da manoscritti in anglo-normanno, è quella che Josephine Bennett e Christiane Deluz ritengono la più antica e prossima all'originale. Di parere diverso è, fra gli altri, Alda Rossebastiano che tuttavia lascia in sospenso la questione dell'antiorità delle versioni, ritenendo che solo l'anglo-normanno sia la lingua usata da Mandeville. Oltre alla "Versione Insulare" esiste la "Versione Continentale", della quale è stato edito il testo da un ms. datato 1371 (che è il testimone più antico a noi giunto); in questa si inserisce la "Versione di Liegi", che se ne rivela un adattamento e che mostra frequenti interpolazioni, il cui protagonista è Ogier le Danois.

Nella prima parte dello "studio preliminar" si analizza il contesto culturale degli anni che videro la comparsa del *Livre*

in ambito iberico: oltre a ricordare il particolare interesse della Corona aragonese per il nostro testo, traccia un approfondito *excursus* sulle opere di viaggio circolanti in Spagna. Questo le permette di ritrovare all'interno della produzione letteraria, non solo spagnola, ma anche europea, alcuni temi che rivelano l'influenza dell'opera mandevilliana su alcuni generi letterari. Tra questi ella evidenzia: l'apporto dato dal *Livre de Voyages* al genere utopico, che si rintraccia soprattutto nella presentazione di un modello di società ideale (come avverrà poi con Tommaso Moro); il richiamo alla novellistica nell'uso mandevilliano del *de laudibus urbium*; lo stretto rapporto con il sapere enciclopedico e con la linguistica.

Segue la trattazione della questione tanto dibattuta dagli studiosi, cioè quella dell'identità dell'autore del *Livre*. L'A. schematizza in modo efficace e chiaro l'intricata vicenda ricordando le varie ipotesi che coinvolgono Jean de Bourgogne, medico di Liegi, e Jean d'Outremeuse, autore del *Myreur des Histors*.

Si esamina poi la diffusione manoscritta e a stampa del *Livre de Voyages* nella penisola iberica. A tale riguardo è menzionata l'esistenza, ancor'oggi tuttavia non confermata, di un manoscritto di Mandeville, forse in catalano: a supporto di tale ipotesi sono citati gli studi di Secret, Rossebastiano e Riquer e gli argomenti da loro portati a sostenere la presenza di una versione catalana (p. LXXXVIII).

Nella seconda parte si parla del codice aragonese: il ms. Escorial M-III-7, composto da 91 fogli, pergamenaceo, è acefalo in quanto mancante delle prime carte (presumibilmente otto) che probabilmente costituivano il primo fascicolo (p. XCVI). Per completare il testo la studiosa ricorre ad un altro testimone, in lingua oitanica, e cioè il ms. Paris, Bibliothèque Nationale de France, Nouv. Acq. fr. 10723 (p. CVIII), siglato P14 da De Poerck³. Tale codice, di cui sono trascritti i ff. 1r-8v e che è stato usato dalla studiosa anche per sanare le lacune e gli errori di traduzione in aragonese, è quello che Pilar Liria Montañes ritiene sia stato il

² Maria di Francia, Duchessa di Bar (1344-1404): sorella del re di Francia Carlo V, sposò Roberto I de Bar (1342-1411). Da tale matrimonio nacque Violante de Bar (m. 1431), seconda moglie di Juan I di Aragona.

³ Cfr. G. DE POERCK, *La tradition manuscrite des Voyages de Jean de Mandeville*, «Romanica Gandensia», 4 (1956), 128.

testo base da cui è stata prodotta la traduzione aragonese⁴. Per quanto riguarda invece le varianti al testo, è stato utilizzato, oltre a P14, un codice del 1371, appartenuto a Carlo V, re di Francia: il ms. Paris, Bibliothèque Nationale de France, Nouv. Acq. fr. 4515, classificato da De Poerck con la sigla P13 ed edito da Letts nel 1953⁵.

Attraverso un'attenta analisi della grafia, Rodríguez Temperley perviene ad affermare la presenza di due copisti distinti; il cambiamento di mano avviene al f. 32r (pp. XCVI-XCVIII)⁶. Gli studiosi che si erano occupati precedentemente del codice escorialense ritenevano che fosse stato esemplato da una sola mano: Marsh, nonostante avesse rilevato qualche differenza nella grafia, la attribuiva a un cambio di penna o di inchiostro, mentre Pilar Liria Montañés semplicemente si limitava a dire: "El manuscrito, en letra cursiva, es todo de una sola mano"⁷. Il manoscritto presenta inoltre un numero cospicuo di *marginalia*, attribuibili a sei differenti lettori; tra questi si distingue il "lector 5" che, secondo l'A., sembra mostrare un particolare interesse per le questioni commerciali e astronomiche, oltre a una preferenza per le descrizioni delle varie razze umane e degli animali mostruosi.

Il ms. Escorial M-III-7 contiene inoltre nel f. 1r una segnatura, "25.18" (p. CVI), che permette alla studiosa di ritenere che esso facesse parte un tempo di una delle biblioteche più cospicue della Spagna, quella del Conte Duca di Olivares, ministro di Filippo IV⁸. Infatti, presso la biblioteca dell'Escorial si trova un catalogo che il Conte Duca aveva fatto redigere nel 1626, con tutti i testi della propria collezione: ivi compare questa

menzione: "798. Juán de Mandavila (Mandevilla), Viaje del mundo, pergamino, fol. Cax. 25, núm. 18= M.III.7" (p. CVI). Non ci sono dubbi che questo sia proprio il nostro codice aragonese; la testimonianza è importante anche perché fornisce una data *ante quem* per fissare la perdita del primo fascicolo originale. La studiosa afferma: "Dicha pérdida se habría ocasionado antes de su entrada a la biblioteca, esto es, circa 1654, ya que en el margen superior del folio 1r figura la cifra "25.18", correspondiente a la signatura de la Biblioteca del Conde Duque de Olivares" (p. XCVI).

Dallo studio attento del testo la studiosa perviene ad affermare che la traduzione aragonese è stata fatta da una versione francese del *Livre*. Non possiamo dire con certezza se la traduzione avvenne a partire dall'esemplare richiesto da Juan I al re di Francia (p. CVII). Entwistle riteneva che il manoscritto Escorialense fosse appartenuto al monarca aragonese ed in particolare che corrispondesse al numero 22 dell'inventario, risalente al 1395, dei volumi da lui posseduti⁹. Possiamo invece affermare che, per quanto riguarda il testo, il codice aragonese concorda con la "Versione Continentale" in quanto compaiono gli elementi caratteristici di tale redazione: in particolare, la data di composizione del 1357 e la glossa inglese "yy" al termine francese "eder" (nel passo del Castello dello Sparviero, cap. XVI). Per Alda Rossebastiano la traduzione aragonese sembra scostarsi dal testo della "Versione Continentale" in un paio di punti e ipotizza un cambio di modello (cioè un testimone della "Versione Insulare")¹⁰. Invece Rodríguez Temperley sostiene solamente la presenza di un antecedente francese, sul quale è stata prodotta la traduzione aragonese. Infatti elenca errori di traduzione e lezioni francesi mantenute nel testo al fine di provare la filiazione diretta di tale testimone da una copia oitanica (pp. CVII-CXII).

Dopo l'ampia bibliografia la studiosa fornisce la trascrizione del *Livre* aragonese,

⁴ Cfr. P.L. MONTAÑÉS, "Libro de las maravillas del mundo" de Juan de Mandevilla, Zaragoza 1979, 21.

⁵ M. LETTS, *Mandeville's Travels, Texts and Translations*, London 1953.

⁶ M.M.R. TEMPERLEY, *Edición crítica del manuscrito escorialense M-III-7 (Libro de las maravillas del mundo, de Juan de Mandevilla). Problemas y respuestas*, «Incipit», 22 (2002), 145-58.

⁷ MONTAÑÉS, *Libro de las maravillas*, 21.

⁸ Gaspar de Guzmán y Pimentel (1587-1645), meglio noto come Conte Duca di Olivares, dal 1621 al 1643 fu valido di Filippo IV (1605-1665), re di Spagna dal 1621 fino alla morte.

⁹ Cfr. W.J. ENTWISTLE, *The Spanish Mandevilles*, «The Modern Language Review», 17/3 (1922), 251-52.

¹⁰ Cfr. A. ROSSEBASTIANO, *La tradizione ibero-romanza del 'Libro de las maravillas del mundo' di Juan de Mandavila*, Alessandria 1997, 44-55.

preceduta da una nota sui criteri usati per l'edizione del testo. Successivamente compaiono gli annessi che comprendono la già citata trascrizione di ff. 1r-8v del ms. P14 e quella dei ff. 2v-7r dell'edizione castigliana a stampa di Valencia del 1521 per i tipi di Jorge Costilla (scelta proprio per essere la versione più antica in lingua castigliana). Poiché tale versione a stampa risulta corrotta in più punti, la studiosa ha fatto ricorso anche a quella anonima del 1524, prodotta dai torchi della stessa città.

Seguono le riproduzioni del foglio di guardia e di altri fogli del ms. aragonese, di alcune mappe dell'Oriente antico e un "cuadro comparativo" dei toponimi usati da Mandeville con la loro attuale corrispondenza moderna. Il poderoso lavoro è chiuso da un glossario e indici tematici.

MONICA PERETTO

SILVIO BERNARDINELLO, *Catalogo dei codici della Biblioteca Capitolare di Padova. In appendice gli incunaboli con aggiunte manoscritte*, I-II, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 2007 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, 32). Due voll. di complessive pp. XC-1378, con 11 tavv. a colori e 19 b/n.

La Biblioteca Capitolare di Padova pertiene a una antica cattedrale, fra le sedi vescovili più nobili dell'Italia settentrionale, eppure non esisteva finora un catalogo a stampa di questi codici, che sono rimasti perciò in certa misura ignorati. La biblioteca custodisce attualmente in totale 613 manoscritti: riunisce quelli che stavano nella vecchia sacrestia della Cattedrale e quelli posseduti dal capitolo dei canonici, in buona parte ereditati da diversi vescovi; recentemente, nella seconda metà del secolo XX, si sono aggiunti i codici che erano conservati nell'archivio della Cattedrale e nelle biblioteche di varie chiese della diocesi, come S. Giustina di Monselice. La Cattedrale di Padova naturalmente aveva già dalla notte dei tempi una biblioteca; un documento del 1162 ricorda la donazione di codici alla Cattedrale da parte dell'arciprete Uberto (p. VI), ma l'istituzione formale di una biblioteca aperta al pubblico con bibliotecario stipendiato risale al 1482, per

volontà del vescovo Pietro Foscarini. L'*Introduzione* traccia la storia delle catalogazioni con cui i canonici bibliotecari ordinarono la biblioteca: Giovanni Battista Vero nel 1678, che rinnovò anche buona parte delle legature, Ginolfo Speroni e Giusto Antonio Bolis nel 1770-95, Ferdinando Maldura nel 1830; sono ricostruiti i prospetti di corrispondenza delle segnature che così si sono succedute e sovrapposte (pp. LI-LXXXVI).

Le schede descrittive seguono le norme catalografiche con generosa ampiezza: sono estremamente minuziose, fornendo tutte le informazioni richieste dalla più aggiornata scienza codicologica nella descrizione esterna e dando identificazione di tutti i testi contenuti, con rinvio alle edizioni a stampa o, nel caso di testi inediti, ad altri testimoni manoscritti. Sono indicati anche dettagli tecnici importanti, che è raro trovare nei cataloghi: le specie animali che hanno fornito le pelli per la pergamena (vitello, pecora/montone/agnello, capra), gli alberi per il legno delle legature; poi la distinzione delle filigrane della carta, la distinzione delle mani dei vari copisti che hanno cooperato nei codici. Di ogni codice infine, ai limiti del possibile, è ricostruita la storia, indicandone l'origine e i passaggi di proprietà che hanno preceduto l'arrivo alla presente sede. I libri compaiono, insomma, nella scheda con la loro fisionomia intera e parlante. Le trenta tavole di facsimile mostrano alcuni stemmi ricorrenti e particolarità interessanti. Resta da dire che molti di questi codici sono bellissimi e splendidamente miniati: menziono almeno i tre del principe dei copisti e miniatori Bartolomeo Sanvito (E.3, E.26, E.27). Per illustrazioni delle miniature si può ricorrere anche a diversi cataloghi di mostra (tutti citati in bibliografia), nei quali i codici miniati padovani, fra cui ben figurano questi della Capitolare, sono stati egregiamente studiati.

I pezzi che meriterebbero commento sono numerosi. I due più antichi sono del secolo IX. Uno è un celeberrimo e splendido *Sacramentario* (D.47), prodotto verso la metà del secolo in area renana e in connessione con la corte imperiale (a bestie della riserva di caccia del re farebbe pensare anche la pergamena in pelle di cervo), trasportato subito in Italia, prima a Brescia, poi a Verona, infine, probabilmente secoli